

SCHEDE PROGRAMMATICHE PER IL 2° CONGRESSO PSI

I socialisti per un welfare di cittadinanza, per l'eguaglianza, la coesione sociale e diritti dei cittadini. Per sostenere il benessere, garantire la vera sicurezza, quella dal bisogno. I diritti sociali sono una frontiera indicata dalla Costituzione ma non ancora raggiunta.

1) L'Italia è caratterizzata da un modello di sicurezza sociale e servizi sociali contraddittorio.

Il Servizio Sanitario Nazionale, che appare, nonostante tutto, all'altezza dei modelli occidentali più avanzati. Le sue caratteristiche di universalità, che riconosce il diritto alla salute a tutti i cittadini indipendentemente dalla loro capacità contributiva, è, ormai da un trentennio, una pietra miliare della vita italiana. I livelli altissimi di aspettativa di vita, la gratuità delle cure più costose, quali quelle anticancro, sono un orgoglio della democrazia italiana.

Il sistema pensionistico, negli ultimi anni passato da un modello "retributivo" ad uno "contributivo" in nome della sostenibilità del sistema a lungo termine, appare sottoposto allo stress del progressivo invecchiamento della popolazione: in generale, la dinamica anagrafica incide sull'intero sistema di welfare, aumentando i costi sanitari e dei servizi territoriali, e modificandone la domanda.

Il sistema di sicurezza sociale vero e proprio (assegni sociali e protezione dalla disoccupazione) appare sottosviluppato rispetto ai modelli europei. La spesa sociale italiana appare concentrata sulle pensioni, mentre bassa o irrisoria appare la spesa di disoccupazione, per le famiglie con figli, per i disoccupati.

2) La sicurezza sociale in Italia deve essere ridefinita, guardando alle novità della società, e mettendo al centro le cittadine e i cittadini, considerati in primo luogo come singoli, portatori di diritti e di doveri. Deve essere definitivamente superata l'idea di garanzie sociali ottenute solo da alcune categorie, sia pur socialmente importanti, per andare verso un modello di sicurezza sociale universale: è questa la vera "sicurezza".

Oggigiorno, l'assicurazione contro la disoccupazione (Cig e indennità Inps per l'agricoltura) esiste solo per alcune categorie di lavoratori, in primo luogo i lavoratori delle grandi imprese industriali. Se decenni fa questi apparivano, assieme ai lavoratori agricoli, la spina dorsale del mondo del lavoro, oggi la frammentazione dei lavori, la precarietà e l'intermittenza dei contratti, la diffusione di professioni intellettuali che però non hanno più le caratteristiche della solidità borghese, costringono a porre il problema di un Reddito di Cittadinanza.

Il Reddito di Cittadinanza appare indispensabile per offrire sicurezza ai cittadini e alle cittadine. Appare in particolare indispensabile per superare la tediosa e moralistica discussione sui "bamboccioni": per questo, occorre che il Reddito di Cittadinanza sia rivolto al singolo cittadino/cittadina, terminando un modello tradizionale per cui è il "capofamiglia" e il reddito complessivo del nucleo familiare a costituire il termine di paragone. La famiglia non deve più svolgere il ruolo di rete di riserva di sicurezza sociale, che si traduce nell'ossificazione dei rapporti familiari, nella dipendenza oltre misura dei figli, addirittura nel protrarsi di rapporti matrimoniali esauriti e nel paradossale sfruttamento dei più anziani perché dotati di pensione e/o di tempo libero da mettere a disposizione. Peraltro, le mutazioni sociali rendono sempre più precaria la rete familiare: al contrario, crescono le difficoltà per i divorziati, con repentini impoverimenti e autentici drammi familiari che i tribunali non possono risolvere, quando sono entrambi i coniugi in condizioni di precarietà economica. Questo non significa che non debba esistere poi una politica di assegni familiari, aggiuntiva e non sostitutiva del Reddito di Cittadinanza, che tenga in conto dei problemi legati a familiari a carico, difficoltà abitativa ecc. anche questo ventaglio di servizi, del resto, è oggi inesistente e del tutto carente, nel paese dove forse più si abusa della retorica della "famiglia" (Per quanto detto sopra, appare del tutto da respingere l'ipotesi dello "stipendio alle casalinghe", che produrrebbe subordinazione delle donne e mercificazione del lavoro di cura).

Questi significa che, accanto al sistema pensionistico finanziato dai contributi dei lavoratori e per i lavoratori, occorre ricorrere ad un nuovo sistema di Sicurezza Sociale, finanziato dalla fiscalità generale, di tipo universale, che sancisca il "diritto alla sicurezza dalla povertà" per ogni cittadino e cittadina. Il Reddito di Cittadinanza dovrà quindi essere rivolto ad ogni fascia di età (a differenza dell'attuale assegno sociale per gli over 65 privi di contributi), e ad ogni individuo che sia privo di un reddito minimo.

Una seconda e aggiuntiva parte del Reddito di Cittadinanza dovrà essere calcolata in maniera flessibile a seconda dei bisogni del destinatario (per se, figli minori a carico).

- La questione della congruità di un “reddito minimo”, affinché non sia un’elemosina né un incentivo al lavoro nero o sottopagato, propone la questione di un Salario Minimo Orario. L’ampia area di lavoro occulto o illegale, specialmente nelle regioni meridionali, potrebbe essere bonificata da un reddito trasparente e svincolato da ogni meccanismo clientelare.

Il Reddito di Cittadinanza non può che andare di pari passo con un Salario Minimo, stabilito per legge, che impedisca il dumping salariale e si ponga in concorrenza con forme di sfruttamento e anche con quell’economia criminale o paracriminale che troppe volte, nella storia del nostro Paese, ha avuto nella “fame e nella miseria” la sua giustificazione e il suo alibi. Al di là del folclore e del sentimentalismo, il problema di un adeguamento del reddito che bonifichi la palude di interessi criminali, intrecciati al “capitalismo pezzente” e all’abuso e allo spreco clientelare di fondi pubblici, è particolarmente pressante in certe aree del Paese. Occorre poter mettere le persone in condizione di dire “no” sia al “welfare mafioso” sia al lavoro nero sottopagato sia, e forse soprattutto, ad una dimensione della politica locale fatta di promesse e di ricatti mantenuti con l’abuso di denaro pubblico.

Più in generale, la necessità di definire un parametro di congruità dei redditi minimi appare un impegno dello Stato, e delle Regioni, che dovrebbe essere affrontato con le migliori competenze, nell’ambito dell’applicazione degli strumenti sopra accennati.

La questione della trasparenza, della sostenibilità delle risorse e del merito. Perché il Reddito di Cittadinanza funziona, e perché comunque il sistema attuale è il peggiore di tutti.

Sono comuni le seguenti critiche al modello di Reddito di Cittadinanza:

Che favorisca “la pigrizia”, o la “rinuncia a lottare per il pieno impiego”.

Che comporti il rischio di sostenere elementi “antisociali” a spese dei contribuenti.

Che sia troppo costoso.

Tutte queste obiezioni potrebbero essere liquidate in una sola domanda retorica: perché mai, sia pure in forme diverse, e con efficacia diversa, tutti i Paesi europei più sviluppati sono avviati, spesso da decenni, in questa direzione ?

Nel merito: il Reddito di Cittadinanza non esime dal cercare lavoro, ma piuttosto evita che il singolo tracolli nella disperazione, nella bancarotta e nella dipendenza da strutture sociali illegali. Attraverso il rapporto con il cittadino percettore del Reddito, agenzie per l’impiego e servizi sociali possono invece meglio “censire” e “tenere agganciata” la persona. In particolare, di fronte al rischio di un accesso al Reddito per i mafiosi, basterà prevedere una inibizione temporanea o definitiva tra le misure di controllo dei condannati per mafia, fermo restando, peraltro, che il Reddito di Cittadinanza può essere una misura cardine per il reinserimento della non piccola e assai travagliata popolazione carceraria italiana.

Sulla sostenibilità finanziaria, occorre chiedersi quanto sia costoso, oggi, il sistema dei LSU, per esempio: nato per proporre un’esperienza temporanea di lavoro per i “disoccupati giovani”, è diventato, nell’assenza di strumenti appropriati, una sorta di sussidio improprio, e l’anticamera di assunzioni pubbliche poco razionali ma vissute spesso come moneta di scambio clientelare.

In generale, il vero motore del Reddito di Cittadinanza è l’equità: la costituzione di un sistema impersonale che tagli alla radice lo scambio tra Stato e “categorie”.

Il cambio qualitativo dei bisogni sociali richiede un cambio dei servizi sul territorio.

Nuova centralità deve essere data a quei servizi che permettono davvero la formazione della famiglia e la cura dell’infanzia e degli anziani, sostenendo con mezzi pubblici le famiglie che oggi devono ricorrere alle proprie risorse per consentire il doppio lavoro dei coniugi, rendendo particolarmente difficile la situazione delle famiglie monoparentali: asili nido e scuole d’infanzia devono raggiungere una percentuale sostanzialmente maggiore della popolazione. Esiste un enorme bisogno di cure e servizi territoriali per i malati cronici, che l’attuale approccio prevalente nel settore sanitari, centrato sulla cura della patologia, tende a sottovalutare (qualità della vita, riduzione dei tempi di ricovero e alternative ai ricoveri). La diffusione della figura della “badante”, vero e proprio surrogato dei servizi sociali territoriali, appare in questo senso un elemento patologico: non perché non sia del tutto rispettabile e prezioso il prezioso di queste lavoratrici e lavoratori, quasi sempre immigrati, ma perché le condizioni in

cui si svolge, che sono rese possibili soltanto da un'obiettiva sottoretribuzione, indicano un diffuso bisogno sociale risolto pressochè esclusivamente con mezzi informali e a carico delle famiglie.

Il lavoro come possibile collante di una nuova sinistra. Per un nuovo modello socialdemocratico nell'età della globalizzazione

Una serie di processi erano in atto già prima che, a partire dalla seconda metà del 2008, scoppiasse in maniera esasperata e drammatica una crisi complessiva del sistema capitalistico globale che ha investito prima il mondo della finanza, poi gli Stati (specie quelli europei), ma che è destinata a continuare ancora ed a modificare in maniera definitiva alcune categorie fondamentali della nostra vita moderna.

Vediamo prima gli aspetti di “contorno” rispetto al discorso che vogliono lanciare. E' in crisi il rapporto con la ricchezza, divenuto troppo “astratto” (la “tossicità” di alcuni titoli non è dovuta alla loro improprietà formale, ma alla loro volatilità contenutistica, nel senso che “dentro” essi contenevano altri titoli, i quali contenevano altri titoli, e così via, non si sa fino a quanto). Qui incrociamo un primo rinvio all'analisi marxiana (la cui attualità è testimoniata dallo stesso Tremonti in *La paura e la speranza*, il libro in cui ha anticipato e “previsto” quanto stava succedendo). Se la “ricchezza” tende ad identificarsi sempre di più con “cose”, piuttosto che con “simulacri”, con “oro”, “case”, cosiddetti beni durevoli, allora si va affermando un'idea nuova di concretezza: certo non è più proponibile l'economia di scambio, ma l'idea del valore (e di ciò che in esso è contenuto), tende a riempirsi di contenuti oggettivi e quotidiani.

In termini storici è l'avvio della conclusione di quella lunga fase storica, che parte con il reaganismo e che ripropone in termini moderni la vecchia idea liberale del *laissez-faire*. Il mercato, da solo, troverà il suo equilibrio. Lo Stato non è più necessario. Da questo impianto derivano una serie di conseguenze che hanno segnato profondamente il nostro tempo: dalla “flessibilità” del lavoro, alla detassazione, alle liberalizzazioni; alle tante cose, alcune innovative, altre molto meno, che hanno portato in Italia alla affermazione di un partito che s'ispira esplicitamente e senza nessun occultamento all'idea di “libertà”. Intendiamoci: l'idea è fortemente innovativa; essa appartiene anche al patrimonio della sinistra (la lotta dei vari popoli per la libertà dall'oppressione, o, la stessa, tradizionale, lotta di classe, contiene un contenuto libertario, delle tradizioni, delle culture delle abitudini, importante). Nella destra liberale, però, “libertà” ha un valore, se si vuole, più radicale: essa rinvia ad una situazione in cui lo Stato agisce come coordinatore e la “politica” è più sintesi che governo, più immagine che sostanza. Non a caso importanti interpreti delle leadership sono stati uomini legati all'immagine e, ultimamente, alla televisione, che è il media più pervasivo e strutturato per esercitare tale funzione.

La crisi in corso ha posto – e sempre più ne porrà nei prossimi tempi – serie difficoltà al liberalismo di destra.

Questo non significa che gli spazi lasciati liberi siano automaticamente occupati dalle forze di sinistra e, meglio ancora della sinistra riformista che è l'unica in grado di contrapporre al modello liberista un modello, storicamente “testato”, quello socialdemocratico. E' evidente che anch'esso, proprio com'è successo all'altro modello, dev'essere ammodernato e declinato in relazione alle condizioni generali che si sono o si vanno determinando. Ad incominciare dal modello economico che si prefigura in uscita dalla crisi. In estrema sintesi tutto ciò che è riconducibile ad un sistema produttivo (e conseguenti consumi) legati alla cosiddetta *green economy* ed ai servizi alla persona: risparmio energetico, energie rinnovabili, mobilità verde, sicurezza alimentare, farmaceutica intelligente. Tante altre cose che qui è impossibile individuare ma che sono già in corso di realizzazione.

Naturalmente tutto questo implica un potenziamento della ricerca, assieme ad un innalzamento delle competenze professionali.

Veniamo così al tema del lavoro –e del reddito, perché il lavoro precario e sottopagato appare diffondersi nei nuovi modelli economici. Perché, se lo scenario del dopo crisi potrebbe racchiudere un orizzonte di consumi più “intelligenti” (cui corrisponderà necessariamente un mondo produttivo anch'esso più innovativo e soprattutto ecologicamente sostenibile – se non altro, perché, la differenza vera la farà la competitività verso l'alto, nel senso delle tecnologie e della qualità –), allora il capitale umano è destinato ad essere sempre più centrale nel nuovo modello di capitalismo che si va costruendo.

E' evidente allora che dobbiamo rideclinare il tema della flessibilità del lavoro, ridiscutendo a fondo il tema delle tutele, che sono da estendere e da porre in parallelo con la produttività e con la redditività del

lavoro stesso; uscendo sicuramente dai vecchi schemi dei “tempi”, dei “salari”. Insomma da tutto quell’armamentario, che è stato utilizzato nella fase in cui la distinzione tra capitale e lavoro era di tipo contrappositivo e “lavoro manuale” e “lavoro intellettuale” significavano cose diverse da oggi. Oggigiorno, questa divisione è caduta con esiti paradossali: si va verso la precarizzazione e la proletarizzazione del lavoro intellettuale, una volta prestigioso. La flessibilità, intesa sia come tempi di lavoro e come passaggio da un lavoro all’altro, deve invece essere sostenuta, secondo i migliori modelli europei, da accesso alla formazione continua, garanzia di reddito, certezza di diritti per il lavoratore in quanto cittadino, anche nell’intermittenza eventuale del posto di lavoro.

Naturalmente i processi sono in corso e, dobbiamo aggiungere, la nostra sinistra (che non è più rivoluzionaria, ma non è ancora pienamente e consapevolmente riformista !) ha già avuto modo di perdere occasioni di riflessione e di approfondimento.

Fra tutte ed a solo titolo esemplificativo, ci si può riferire all’accordo Stato-Regioni dello scorso 12 febbraio 2009, con il quale le cosiddette “politiche attive per il Lavoro” (modello socialdemocratico in cui la manutenzione continua e razionale della forza lavoro è condizione della sua stessa esistenza) hanno trovato una loro fonte di finanziamento stabile (con i fondi comunitari) e gli “ammortizzatori” sono stati connessi a percorsi professionalizzanti di rafforzamento della stessa competitività del lavoro. L’accordo rappresenta una tappa importante lungo il faticosissimo percorso di modernizzazione del Paese. Certo, resta ancora molta strada da percorrere: ma rappresenta un’importante linea da seguire, come hanno fatto finora altri Paesi, a partire dalle socialdemocrazie del Nord Europa, secondo la prospettiva della flexicurity.

La linea delle politiche attive ed ancor più quella delle tutele si è mossa nel nostro Paese su un crinale debole: i servizi pubblici (ma che dire di quel poco dei privati !) non sono ancora in condizione di gestire percorsi complessi di inserimento individuale; il Sud, che conosce tassi di disoccupazione più alti e che avrebbe quindi maggiore bisogno di interventi efficaci, è parecchio lontano dal Nord; infine il nuovo modello contrattuale, con un secondo livello teoricamente disponibile ad accogliere processi integrati, non è ancora pienamente operativo. Occorre ancora ritornare su alcuni temi del citato accordo, che, ancora, ci ricollegano ad esperienze socialdemocratiche consolidate. Quando parliamo di lifelong learning, come principale chiave di lettura delle politiche attive, infatti, ci riferiamo ad un’idea di policy che non si riferisce solo ai disoccupati (quelli in sospensione di rapporto di lavoro e coloro che ne sono del tutto privi) ma ad un impianto più complessivo imperniato sulla qualità del lavoro (quindi sulla sua produttività e sulla sua redditività). Qui la politica diventa attiva perché interviene in un nesso centrale, anch’esso in gran parte da costruire in Italia: la politica industriale quale elemento di strategia nazionale e territoriale (leggi pure regionale) dove trovano sistemazione, ad un tempo, lo sviluppo, l’occupazione, la crescita. Negli anni, a partire dalla 845, che pure aveva posto il problema, si è sviluppato un processo in sostanziale discontinuità con le dinamiche aziendali: queste erano cosa “diversa” dalla formazione erogata in una logica di “servizio sociale”, quasi come l’offerta scolastica. Non c’è da meravigliarsi quindi della scarsa considerazione che essa è venuta assumendo in ambienti diversi da quelli degli addetti ai lavori. Tutta la problematica dei “fondi interprofessionali”, ad esempio, testimonia a sufficienza della tendenza all’autodeterminazione anche in ambito formativo dei settori produttivi. E tutte le “tecnicità” formative, a partire dal modulo, che fine fanno ? Non è sostanzialmente simile un modulo erogato a disoccupati o a lavoratori ? Il citato accordo consente un recupero. Per motivi speculari allora, si è determinato l’antinomia di un non riconoscimento reciproco tra mondo dell’impresa e mondo della formazione, che si sono venuti lentamente contrapponendo l’uno all’altro. Così, paradossalmente, per un verso si è preteso di accentuare la capacità manageriale della formazione professionale (vedi tutte le tematiche dell’accreditamento), per l’altro, soprattutto nei contesti delle PMI, la formazione è stata ridotta ad una gestione diretta, difficile da certificare e ad un luogo di totale subalternità a scelte diverse, rispetto a quella della qualità del lavoro e quindi della competitività delle stesse imprese.

L’accordo, dunque, costituisce una tappa importante. A condizione che si attivi al più presto una discussione seria e franca tra istituzioni deputate; Stato e Regioni, naturalmente, senza dimenticare le Province che gestiscono i servizi per l’impiego.

E’ questa sorta di “intermittenza” centro/periferia che ha sinora rallentato fortemente la crescita in Italia: centrodestra e centrosinistra non sono riusciti, per motivi diversi ma con risultati convergenti, a costruire modelli di crescita moderni e quindi capaci di rispondere in maniera adeguata alla complessità della società globalizzata (ad esempio il potenziamento di un determinato settore industriale, il meccanico e l’auto, l’informatica, la chimica, ecc.; il depotenziamento di altri; l’integrazione con politiche di

governance aziendale in cui il capitale umano sia componente attiva della stessa politica aziendale; ed altri esempi del genere), da cui potevano derivare politiche attive (rivolte al capitale umano ed alla “qualità” del suo lavoro, abbinando redditività e produttività).

L’attuale situazione contiene più d’un elemento di novità e rappresenta un’occasione da non perdere per una sinistra riformista, naturalmente candidata a funzioni di governo: non c’è dubbio innanzitutto che il tema della globalizzazione ne esca rafforzato ed in modo particolare si ponga un problema di regole della competitività su scala planetaria. Quando saremo usciti definitivamente dalla fase più acuta, il nostro sistema produttivo si confronterà direttamente (ovvero con meno “ammortizzatori” finanziari) con i mercati e lì sarà possibile misurare davvero la sua tenuta. A quest’evento, tutt’altro che remoto, occorre prepararsi per tempo.

E’ opportuno lanciare una riflessione seria e coraggiosa su “come” siano stati spesi i soldi nella vecchia programmazione. Intendiamoci, non si tratta di criminalizzare nessuno; più semplicemente pochi si sono interrogati sul “quantum” di politica attiva realizzata e sul “perché” solo oggi sia stato posto in essere un accordo (che, ricordiamolo, connette ammortizzatori e politiche, sul modello già sperimentato con successo, sia pur in scala ridotta, con il programma PARI) che poteva essere già avviato da tempo.

E’ di qui che il socialismo riformista, che noi rappresentiamo deve ripartire. Nel senso che un riformismo declamato e non praticato ha risolto qualche problema di coscienza ma ci ha restituito poco, troppo poco, in termini di effettivo ammodernamento del nostro sistema Paese; sappiamo tutti che l’Italia deve “recuperare” crescita e che, dopo il disastroso 2009, dovremo correre molto nei prossimi anni. Tutti, Stato e Regioni; parti sociali e territorio; Nord e Sud. Perché la competitività sarà molto dura in un processo di globalizzazione, che è l’unico vero vincitore dal collasso dell’economia. In essa, l’Italia, assieme all’Europa, dovrà trovare un suo assetto. Ed allora tutti dovremo riflettere a fondo sulle tante belle idee (a partire da Lisbona) che non si sono tradotte in prassi. Noi. Insieme ai nostri partner europei: perché il modello europeo di crescita e di politiche sociali (che noi riteniamo ancora il migliore), per essere tale confrontarsi con altri modelli e, qui, sostenere una sfida insidiosissima e molto difficile.

Ma, per essere all’altezza del compito, il nostro Paese (e, con esso le nostre Regioni) dovranno fare un salto di qualità molto impegnativo. Dovranno, con totale disponibilità alla discussione, riconnettere le fila delle mezze riforme e, anche nel nuovo contesto del federalismo, costruire sistemi di politiche attive vere ed efficienti, flessibili, intelligenti, in grado di cogliere i fabbisogni reali di un’imprenditoria sempre più impegnata in confronti duri, in cui i contenuti tecnologici, la produttività del lavoro, l’organizzazione complessiva della società giocheranno un ruolo decisivo.

Il lavoro, per i socialisti riformisti, è strettamente collegato allo sviluppo ed alla crescita, ma anche alla qualità della vita e ai diritti Più aziende, più ricerca, più tutele, più produttività.

Ci siamo, tutti, soffermati, ad esempio, sui temi della lifelong learning e nessuno si è preoccupato di ricollegarsi al “contratto di lavoro” che rappresenta il suo sostrato “naturale” di applicazione. Poco abbiamo indagato sullo sviluppo delle carriere, poco sulla partecipazione dei giovani alla formazione della ricchezza nazionale. Poco, sull’apporto dell’istruzione tecnica allo sviluppo ed alla crescita. Poco, infine, alla “stabilizzazione” dei processi di crescita e di sviluppo. Qui entra in gioco anche il ruolo dei sindacati. Il tema è naturalmente complesso ed intricato ed il fatto che oggi sia al massimo la crisi dell’unità sindacale, con frequenti fratture tra la CGIL, la CISL e la UIL (e nuovi soggetti quali l’UGL e RdB-CUB) è questione di estrema gravità. La mancanza di forti riferimenti politici riformisti, invece di liberare l’autonomia sindacale, ha indebolito il sindacato.

Siamo una forza di sinistra. Abbiamo affrontato e vinto importanti battaglie, dallo Statuto dei lavoratori al taglio della scala mobile per abbattere l’inflazione. Ora dobbiamo riprendere quel percorso e di lì ripartire. Esattamente dove, il liberalismo di destra ha fallito.

Per più lavoro, di migliore qualità. Per più imprese, più competitive. Per una prospettiva di vita più vivibile e per un maggior rispetto delle risorse ambientali. Per un mondo diverso e più evoluto.